

# Atti degli Apostoli Capitolo 6, 1-7

## II. LE PRIME MISSIONI

L'istituzione dei sette

<sup>1</sup> In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli Ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. <sup>2</sup> Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. <sup>3</sup> Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. <sup>4</sup> Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola». <sup>5</sup> Piacque questa proposta a tutto il gruppo ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timòne, Parmenàs e Nicola, un proselito di Antiochia. <sup>6</sup> Li presentarono quindi agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani. <sup>7</sup> Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede.

In una comunità in cui tutti, a quanto sembra, si trovano bene, si produce un avvenimento insolito: *ci fu una mormorazione* (v. 1). Il tema delle *mormorazioni* è tipico del cammino degli ebrei nel deserto (Es 15-17; Nm 11-14). La giovane comunità di Gerusalemme deve consolidarsi attraverso la divisione e la contestazione, come avevano dovuto fare in passato le dodici tribù d'Israele in cammino verso la libertà. Teniamo presente che nel libro dell'Esodo, il cammino nel deserto è segnato dalla prova più grave del popolo eletto: il combattimento contro Amalek (Es 17,8-16; Nm 14,44-45), il nemico numero uno che aveva deciso di annientare Israele. Il suo nome, nella tradizione giudaica, è diventato simbolo dello sterminio. Ma la preghiera di intercessione di Mosè, che rimane con le braccia alzate per tutta la durata della battaglia, alla fine ottiene vittoria. Basandosi sul versetto finale del racconto (Es 17,16: *Una mano si è levata sul trono del Signore: vi sarà guerra del Signore contro Amalek di generazione in generazione*), l'esegesi giudaica ha considerato Amalek come il simbolo dell'odio antisemita. Discendente di Esaù (Gen 36,12), questo personaggio rappresenta l'opposizione all'interno del popolo eletto. Il Talmud e il Midrash usano correntemente il nome di Amalek per condannare gli atti di aggressione di Roma nei confronti di Gerusalemme. Oggi, dopo la *Shoah* (sterminio), gli ebrei lo identificano col nazismo. La tradizione giudaica afferma che Dio stesso combatte ogni nemico che attacca il suo trono, cioè il suo Tempio, e che il Messia deve sterminare Amalek.

Dopo questo episodio troviamo, in Es 18,13-27 (ripreso in Dt 1,6-18), la scena dell'incontro di Mosè con il suo suocero, Ietro il Madianita. Nella conversazione che si svolge tra i due uomini, Mosè si lamenta di tutto il tempo che deve spendere per comporre le liti tra i membri del suo popolo. Ietro, che sa che cos'è l'organizzazione, gli consiglia di istituire dei giudici che si occupino dell'amministrazione della giustizia, in modo che egli possa *stare davanti a Dio in nome del popolo e presentare le questioni a Dio* (Es 18,19).

Ci siamo soffermati a esaminare in maniera un po' dettagliata il rimando al cammino di Israele nel deserto perché si tratta di una sequenza che illumina questi capitoli degli Atti, costituendo in qualche modo il modello seguito da Luca per il suo racconto.

Il testo degli Atti parla anzitutto di mormorazioni e di una contestazione a proposito del *servizio delle tavole*. Qui si procede immediatamente alla scelta dei sette supplenti. Ma nella comunità di Gerusalemme, il contrasto che provoca la *mormorazione* è dovuto a una frattura linguistica e culturale presente all'interno della comunità. A Gerusalemme ci sono giudei di varia provenienza, come ha evidenziato l'evento della Pentecoste: *abitavano a Gerusalemme giudei di ogni nazione che è sotto il cielo*(2,5-11). Non dobbiamo dunque stupirci se la stessa varietà si riscontra tra i primi cristiani. Nel giro di breve tempo, sorge un contrasto tra *ellenisti* ed *ebrei*. Gli *ellenisti* sono giudei della diaspora (dispersione), originari dei paesi del bacino del Mediterraneo: parlano in greco, si servono del testo biblico dei Settanta (la traduzione greca della Scrittura), e la loro tradizione religiosa è spesso più aperta agli influssi dell'ellenismo. Gli *ebrei* sono abitanti della Giudea, di Gerusalemme o di altre regioni come la Galilea, dove l'aramaico è la lingua più diffusa; la loro mentalità è piuttosto conservatrice.

Oltre a parlare una lingua diversa, e quindi a frequentare luoghi di preghiera diversi – le sinagoghe dei vari quartieri (cf. 6,9; 24,12) -- , gli *ellenisti*, in caso di bisogno non potevano contare sull'aiuto della loro famiglia, che viveva in un paese lontano.

Si sarebbe potuto pensare che la più grande difficoltà, nella vita della comunità dei credenti in Gesù, sorgesse a proposito della celebrazione dell'eucaristia a causa della diversità delle lingue, perché la liturgia è il campo in cui le differenti sensibilità si scontrano facilmente. A una prima lettura, invece, il contrasto sembra sorgere da un problema apparentemente secondario: gli *ellenisti* si lamentano perché le loro vedove *sono trascurate nel servizio quotidiano*. La situazione della vedova israelita non era certo invidiabile: poteva continuare ad abitare nella casa del marito defunto e poteva vivere dei beni che egli aveva lasciato, ma spesso aveva il bisogno del sostegno della sua famiglia. Se era originaria della diaspora, la vedova non poteva contare sulla famiglia e dipendeva dall'aiuto offerto dalla comunità. Per iniziativa dei farisei, l'aiuto ai bisognosi era stato organizzato con interventi settimanali e giornalieri. Sembra che la comunità cristiana avesse adottato questo criterio. Il *servizio quotidiano* di cui parla il testo degli Atti sarebbe l'assistenza quotidiana prestata alle persone indigenti (distribuzione dei viveri e partecipazione al pasto comunitario, seguito dall'eucaristia: cf. 2,44-47).

Ma era proprio necessario convocare una grande assemblea per risolvere un problema concreto così poco essenziale? Dobbiamo dunque pensare che dietro all'istituzione dei Sette si nasconda una realtà più seria? Il velato rimando all'elezione di Mattia (1,15), contenuto in 6,1, sembra indicarlo.

Fino a questo punto degli Atti le celebrazioni sono state realizzate in aramaico, ma nella misura in cui i fratelli ellenisti diventano più numerosi, comincia a porsi il problema della lingua. I più poveri da un punto di vista sociale e culturale sono particolarmente penalizzati da questa situazione. Sembra venuto il momento di sdoppiare il servizio liturgico: si tratta dell'avvio di una comunità di lingua greca che ha come primo responsabile Stefano, con i sei ausiliari nominati insieme con lui.

Il servizio-*diakonia* affidato ai Sette non può essere qualificato come *materiale* rispetto a quello degli apostoli che sarebbe *spirituale*. Anzi, vedremo che presto si tradurrà in servizio della Parola accompagnato da gesti di potenza, come attestano le attività di Stefano (6,8-10) e di Filippo (8,4-40).

Un altro interrogativo può inoltre essere posto: l'incarico del *servizio delle mense* affidato ai Sette può essere definito con riferimento al *servizio quotidiano* apparso carente, un servizio che includeva la condivisione delle agapi fraterne, quella della Parola e l'eucaristia?

Chi sono i Sette? Questo numero sottintende un'analogia con i sette magistrati (*parnassim* o amministratori) responsabili del buon andamento di ogni comunità ebraica. Il Talmùd li chiama *i notabili, i migliori o i Sette* della città. Attraverso l'istituzione dei Sette incomincia un'apertura all'universo pagano, e più in particolare al mondo greco. Questi uomini sono giudei di estrazione greca, come risulta dai loro nomi. Notiamo però che l'ultimo della lista, Nicola, originario di Antiochia, è chiamato proselito; non è dunque giudeo di nascita, ma è un pagano convertito al Dio d'Israele.

Il testo non specifica il modo in cui si effettua l'elezione dei Sette responsabili. La comunità ellenistica locale li sceglie in base ad alcuni criteri determinati dagli apostoli (v. 3). L'imposizione delle mani è il riconoscimento del *servizio* a cui il Signore chiama i Sette.

Un'espressione importante conclude l'episodio: *la Parola di Dio cresceva* (v. 7). Questo tema deve essere accostato a quello della moltiplicazione dei discepoli nel v. 1. Ci troviamo di fronte a un ritornello di crescita che richiama il primo comandamento di tutta la Bibbia: *Crescete e moltiplicatevi...*. Si tratta di una benedizione che viene pronunciata dal Creatore sugli animali (Gen 1,22) e sulla prima coppia umana (Gen 1,28). Il desiderio del Creatore si realizza nella crescita della Parola di grazia che costruisce la comunità. Luca aggiunge: *molta folla di sacerdoti obbediva alla fede*. Questi uomini aderiscono a Gesù senza abbandonare il servizio del Tempio; non sono dei disertori. Il numero dei sacerdoti ebrei era considerevole: all'inizio dell'era cristiana sembra che fossero circa 8.000, residenti per lo più in Gerusalemme. L'adesione a Gesù di questi sacerdoti di tendenza sadducea renderà più aspre certe discussioni riguardanti il popolo e il Tempio. Che progetto aveva Dio quando inviò Mosè a costituire *il popolo di Dio*? Come considera Dio il Tempio collocato in Gerusalemme? A queste domande scottanti il discorso di Stefano, che segue immediatamente, dà un primo abbozzo di risposta. In una prospettiva tipicamente farisaica Stefano spiegherà qual è la sua posizione nei confronti del suo popolo e del Tempio di Dio.